

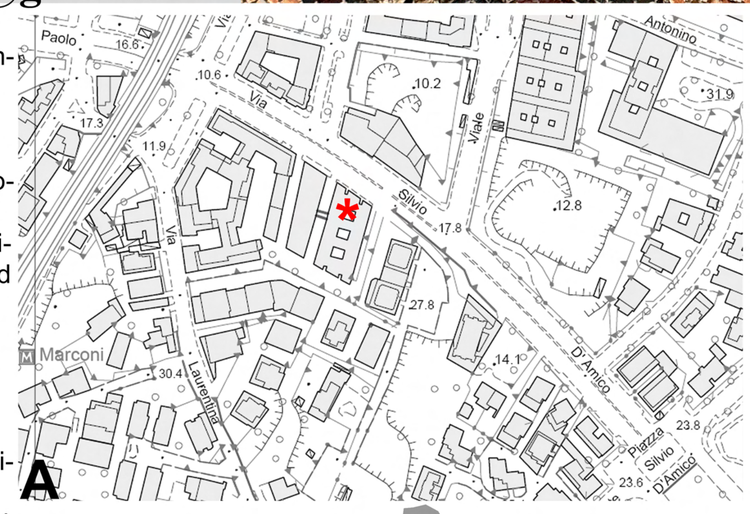
UN MOSAICO CON SCENA DI PIGIATURA DELL'UVA DA VIA SILVIO D'AMICO (ROMA)

Leonardo Schifi - Ricercatore Indipendente
leonardo.schifi@gmail.com



1. Inquadramento storico-topografico

Il territorio compreso entro il III miglio dell'antica via Ostiense ha costituito, fin dai tempi più antichi, un'importante zona di transito e di commercio, come testimoniato dalla presenza di impianti estrattivi di tufo e pozzolana, che potevano avvantaggiarsi della vicinanza dell'ansa del Tevere - capace di trasportare velocemente notevoli carichi di materiale - e del relativo scalo commerciale lungo il fiume, costituito dal vicino sobborgo noto da Ammiano Marcellino con il nome di *vicus Alexandri*. La prevalente attività estrattiva in questa zona, collegata ai vari *praedia* che costellavano questo settore del suburbio, era anche affiancata da una serie di realtà artigianali e produttive che presupponevano, probabilmente, sia lo stoccaggio che la lavorazione *in situ* dei materiali. In particolare, all'interno del caseggiato compreso tra via Silvio D'Amico e via Gaspare Gozzi al civico n. 9, è stato indagato, intorno la metà degli anni '60 del secolo scorso, un complesso produttivo, identificato in una *fullonica*, di cui si conservano un ampio pozzo con canali di adduzione e deduzione dell'acqua, una grande vasca ed altri bacini di dimensioni più piccole, con muri in opera reticolata. Contesti simili sono stati individuati, più recentemente, nelle immediate vicinanze, all'incrocio tra via Silvio D'Amico e via Gabriello Chiabrera, dove la presenza di una serie di vasche collegate tra loro ha fatto identificare questo impianto con un'industria legata alla depurazione nell'acqua corrente di nuclei d'argilla, rinvenuta in grandi quantità nei bacini, e attiva tra il II secolo a.C. ed il II secolo d.C.; l'abbandono della struttura è attestata dalla presenza di alcune sepolture a fossa e alla cappuccina, datate all'inizio del III secolo d.C. Un secondo impianto, sito in via Silvio D'Amico presso il civico n. 111, è costituito da un'infrastruttura agricola di cui sono stati individuati impianti idraulici con bacini, canalizzazioni a cielo aperto e cunicoli sotterranei, forse risalente già ad epoca arcaica, ma sicuramente in uso fino al I secolo a.C. Nelle immediate vicinanze di quest'area, in corrispondenza dell'attuale stazione Marconi della metropolitana linea B, sono segnalati anche i resti di una grande villa di cui si distinguevano, ancora nel secolo scorso, strutture murarie in opera incerta. In un periodo compreso genericamente tra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C. le cave e le aree produttive in questa zona furono progressivamente abbandonate e la loro destinazione d'uso fu gradualmente convertita in vari nuclei sepolcrali. A questa fase, e fino alla seconda metà del III secolo d.C., è probabilmente riconducibile l'impianto della necropoli subdiale pagana in via Silvio D'Amico n. 42 (fig. 1A), già via delle Statue, che fu impostata nella valletta artificiale di una cava di pozzolana dismessa, creata in seguito all'intensa attività estrattiva dell'area, svoltasi nei secoli precedenti. Il complesso funerario (fig. 1B), sviluppatosi presso un asse viario secondario, era costituito da sepolture a cappuccina, semplici colombari per incinerazione, da tombe a camera a rito misto e per la sola inumazione, ed era probabilmente destinato, come suggerito dall'onomastica funeraria, alla sepoltura di servi e liberti imperiali, rappresentanti la popolazione locale che lavorava in questo piccolo insediamento periurbano. Con l'abbandono della necropoli pagana, a partire dal III secolo d.C., venne scavato il primo nucleo della catacomba che verrà successivamente attribuita alla martire cristiana S. Tecla (fig. 1B); il piccolo ipogeo, di dimensioni alquanto ridotte, costituito solo da due gallerie e tre cunicoli, intorno alla metà del IV secolo d.C. venne completamente riorganizzato con la creazione di una "basilichetta" sotterranea a due navate, da cui si dipartivano varie gallerie che davano accesso a numerosi ambienti funerari.



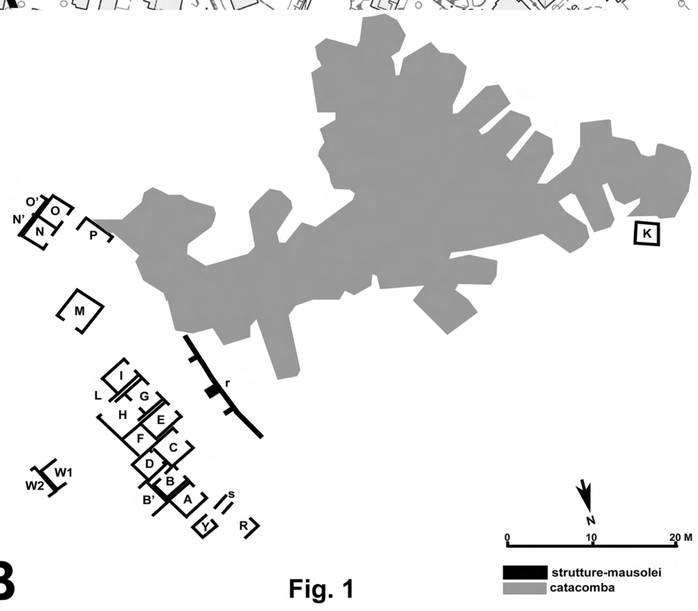


Fig. 1

2. La necropoli pagana: storia degli scavi e degli studi

Nei pressi dell'incrocio tra la via Ostiense e la via Laurentina-Lavinate, nel maggio del 1703, Giovanni Marangoni, esplorando la località presso il cosiddetto "Ponticello di S. Paolo" (fig. 1A) si introdusse in alcuni ambienti ipogei dalla cantina della vigna Cucurni, già proprietà nel 1699 di Ignazio Berducci, e poté osservare, accanto all'area catacombale di S. Tecla, i resti sconvolti di alcuni mausolei pagani; la notizia del ritrovamento, contenuta in un manoscritto inedito dello studioso, venne successivamente pubblicata, insieme ad una planimetria del complesso, da Marcantonio Boldetti. Tuttavia, solo a partire dagli inizi degli anni '60 del secolo scorso, l'intensa attività edilizia, che interessò questo quadrante del territorio suburbano, permise la scoperta, all'interno dell'ex proprietà del Marchese Camillo Serafini, dei resti di una necropoli pagana e di un fitto reticolo di gallerie ipogee appartenenti al vasto complesso catacombale di S. Tecla (fig. 1B). Le indagini della necropoli, condotte per conto dell'allora Soprintendenza alle Antichità di Roma I, portarono alla creazione, grazie ad un intervento di collaborazione pubblico-privato, di un progetto di valorizzazione dell'area archeologica con la realizzazione di un percorso pedonale al di sotto dell'edificio in costruzione, progettato dall'architetto Vincenzo Monaco. Lo scavo ha riportato alla luce i resti di una necropoli (fig. 1B) che si sviluppò tra la fine del I secolo d.C. e la metà del III secolo d.C.; il complesso, posto lungo un asse viario secondario, nella valletta artificiale creatasi in seguito all'intensa attività estrattiva dell'area, era sostruito verso il lato ovest da un muro di contenimento a blocchetti di tufo e contrafforti (fig. 1B; r). I mausolei sono costituiti da camere sepolcrali a carattere famigliare con pianta quadrangolare (fig. 1B), di cui si conservano solo in parte le pareti laterali; le sepolture più antiche, caratterizzate dalla presenza di colombari al loro interno, si dispongono lungo la pendice del rilievo orientale. A partire dal II secolo d.C. al rito incineratorio si affianca la pratica dell'inumazione, come testimoniato in vari mausolei, in cui si possono apprezzare le due fasi di costruzione, rappresentate da nicchie per le urne cinerarie e dagli arcosoli; in quest'ultimo periodo sette mausolei vennero decorati con pavimentazioni musive a carattere geometrico, fitomorfo e figurato. L'origine e lo sviluppo di questa piccola necropoli pagana è l'espressione di un gruppo ristretto di famiglie di liberti, forse vissuto nell'arco di due generazioni, che esprimono, nella realizzazione dei sepolcri, un livello sociale medio alto.



Fig. 2

3. Mausoleo F: mosaico con scena di pigiatura dell'uva

Nel settore centrale della necropoli (fig. 1B), posta lungo il versante orientale della valletta ricavata nell'antica cava di pozzolana, si impostarono, a partire dal II secolo d.C., due mausolei, E ed F, strettamente collegati fra loro. Il mausoleo E, realizzato in precedenza ed inserito tra le tombe C e G, costituiva, sul suo lato est, anche l'ingresso del mausoleo F (dimensioni interne circa m 2,50 x 2,50); infatti quest'ultimo, privo di un accesso diretto verso l'esterno, presentava anche il mosaico pavimentale orientato in direzione del mausoleo E. Questo tessellato policromo, di forma grossomodo quadrangolare (dimensioni conservate circa m 1,20 x 1,20; fig. 2), raffigura una scena di pigiatura dell'uva e di produzione del vino; il mosaico, datato intorno alla metà del III secolo d.C., è perimetrato da una fascia a treccia bicroma bianco-nera (*Décor* I, 70d), conservata solo su tre lati, che circoscrive la scena centrale, con un'ampia lacuna nella parte sommitale. Quest'ultima probabilmente doveva raffigurare l'ambientazione in cui si svolgevano le attività della vendemmia, costituita da un lungo tralcio di vite nodoso, di cui oggi si conserva solo un gambo ed un frutto o pampino, nel settore posto a destra del mosaico. Al centro, su uno sfondo a tessere bianche, la scena è dominata dalla presenza di una grande vasca rettangolare, il *calcatorium*, realizzata con una muratura in opera laterizia e con due incavi a forma di doppia T posti sul bordo dei lati corti; il bacino interno, reso in prospettiva e di forma trapezoidale, è ricolmo di grappoli d'uva, i cui acini sono costituiti da tessere di colore rosso e nero. I frutti nella vasca vengono ritmicamente pigiati da tre uomini vigorosi, forse satiri, vestiti solo con un semplice perizoma, i cui corpi presentano muscoli lucidi e tesi nello sforzo della spremitura. La vivacità della scena è rappresentata dall'azione ritmata dei tre pigiatori che, saltellando e sostenendosi l'uno all'altro con le braccia aperte a croce, si dispongono, partendo da sinistra verso destra, rispettivamente di tre quarti, frontalmente e di schiena; quest'ultimo sembra sorreggersi, con la mano destra, al tralcio di vite che originariamente doveva incorniciare la sommità della composizione. Il lato corto sinistro del *calcatorium* è dominato dalla presenza di un cesto, la *corbula*, di forma troncoconica, ricolma di grappoli, da cui fuoriescono pampini che cadono verso la sottostante vasca. La fronte del bacino è decorata da tre bocchettoni, conformati a protome ferina, che sono sistemati a livello del fondo della vasca; da ciascuno dei mascheroni fuoriescono tre rivoli di mosto rosso che si riversano in altrettanti *doliola* a bocca rotonda e corpo strigilato. A Roma, sul tema della pigiatura dell'uva, in cui i personaggi che spremono i grappoli si trovano in gruppi di due o tre all'interno del *calcatorium* e calpestano l'uva con i piedi, troviamo significativi esempi in un tessellato parietale policromo di età flavia dal Colle Oppio, presso le Terme di Traiano (fig. 3), forse nel mosaico pavimentale bicromo bianco-nero presso la *domus* di epoca tardo adrianea-antoniniana di Vigna Guidi, sotto le Terme di Caracalla (fig. 4) e in quello, risalente al IV secolo d.C., nella volta del mausoleo di Santa Costanza sulla via Nomentana (fig. 5). Nel Lazio meridionale, a *Minturnae* (LT), un confronto emblematico è rappresentato dal mosaico pavimentale dell'ambiente 2 nella *domus* delle Terme (fig. 6), posto in corrispondenza del passaggio tra il *calidarium* e il *macellum*, che viene datato ad età adrianeo-antonina. La piena affermazione dei temi rurali nell'iconografia romana si registra compiutamente solo a partire dal III secolo d.C.; da questo periodo, in seguito a un fenomeno storico-culturale motivato da vari fattori e da fondamentali conseguenze socio-economiche, si registra un progressivo spostamento da parte dei membri della classe senatoria dalla città verso il suburbio. All'interno dei loro *praedia*, gli esponenti della classe aristocratica non si limitano più a esercitare l'*otium*, ma si dedicano attivamente ai molteplici interessi economici dei loro beni fondiari, le cui ricchezze a loro volta contribuiscono a definirne lo *status* elevato. Conseguentemente gli elementi strutturali dell'iconografia del ciclo del latifondo sono rappresentati da quelle scene rurali funzionali a evocare la ricchezza delle proprietà terriere del *dominus*, e contemporaneamente a sottolineare l'atmosfera idillica che avvolge la dimensione del *fundus*. Le iconografie rurali si riferiscono spesso a quelle attività agresti prevalentemente riferibili alla triade agricola mediterranea, costituita dalla cerealicoltura, oleicoltura e, come nel caso del mosaico del mausoleo F, dalla viticoltura. Nell'ambito dei temi rappresentati nei tessellati presi in esame, la produzione del vino si inserisce in un repertorio che affonda le sue radici già a partire dalla tradizione greca arcaica, dove la vendemmia e la pigiatura dell'uva costituiscono spesso una inscindibile associazione sotto il forte segno del dio Dioniso, che ha introdotto la coltivazione della vite; il vino è quindi una bevanda divina, e il suo consumo moderato consente all'uomo di sperimentare uno stato emotivo di alterità, che lo spinge verso una dimensione di immortalità più prossima a quella del dio, nel cui corteggio è presente sia l'elemento umano che quello ferino. In particolare, nel caso del tessellato nel mausoleo F, lo stretto legame iconografico con questa divinità si concretizza tramite due elementi tipici del suo *thiasos*, costituito, in particolare, dalla presenza di protomi ferine, associabili alle pantere, e dai satiri danzanti. Nel repertorio figurativo romano, sia in ambito funerario sia in quello profano, la vendemmia, ed in particolare le scene di pigiatura dell'uva, compaiono frequentemente associate a temi cristiani che, apportando mutamenti significativi, rielaborano, facendole proprie, queste iconografie mediante l'introduzione di particolari inediti fortemente caratterizzanti. La rappresentazione simbolica di Cristo sotto forma di vite ha molti punti in comune con quella di Dioniso e può darsi che sia questo il motivo per cui nel Vangelo di Giovanni si sottolinea che Cristo è la vera vite, per contrapporlo alle altre rappresentazioni simboliche connesse con la vite. Giovanni infatti assimila la vite alla resurrezione e alla vita eterna, tema ripreso anche nella letteratura patristica, dove i tralci costituiscono la metafora dei fedeli testimoni di Cristo e i martiri sono condotti alla morte come gli acini al *torculum*. E' comunque certo che i primi cristiani erano ansiosi di sottolineare come il simbolismo religioso, che mostrava lo speciale rapporto con Cristo, i suoi seguaci e Dio, fosse diverso da quello degli adoratori di Dioniso o di altre religioni che essi vedevano come idolatre e più apertamente legate ai riti di passaggio e della fertilità. Per comprendere il rapporto tra la produzione del vino e l'ambito funerario cristiano, in particolare il tema del passaggio dalla vita alla morte, può essere interessante il concetto espresso da Cornelia Isler-Kerenyi: “a livello metaforico il vino riflette il passaggio sempre critico, all'interno dello stesso percorso individuale, da una fase all'altra, da un ruolo all'altro: perché la vite produca l'uva deve essere potata; perché dall'uva nasca il vino, deve venir calpestata, distrutta, sepolta nelle botti”. Il valore decorativo e simbolico di quelle figurazioni che trasmettono immagini di felicità, come nel caso delle scene di pigiatura, permette a queste rappresentazioni di essere presenti sia nella decorazione di tombe sia in ambito laico, specificamente nelle terme; in questo modo si può affermare che, se anche il loro campo semantico ricopre genericamente un'idea di benessere, il rispettivo valore resta legato al relativo contesto.



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6

AISCOM ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LO STUDIO E LA CONSERVAZIONE DEL MOSAICO
XXXI COLLOQUIO (Tortona, 19 - 22 marzo 2025)

